

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JUVENE - 27 (1981) 3 - NAPOLI

LABEO

Al di sotto della sua azione piú visibile, che è stata quella di controllare assiduamente sul piano critico gli sviluppi della ricerca romanistica, e al caso di contrastare la facile formazione di miti scientifici piú o meno illusorii, la nostra rivista, e per essa il gruppo degli studiosi che l'hanno fondata e la portano avanti, ha inflessibilmente osteggiato, per venticinque e piú anni, ogni tentativo di egemonia accademica nell'ambiente romanistico italiano. Di qui l'insistere di essa, tenendo fede al programma enunciato sin dal primo fascicolo, sulla sua 'napoletanità'. Neapolitanità intesa non come patriottismo di campanile, né tanto meno come compiacimento folkloristico, ma come rifiuto e, se del caso, come vivace contestazione di altrui supremazie ingiustificate e inaccettabili.

La prospettiva che, per esser pienamente franchi, ci ha sempre dato il fastidio maggiore è stata quella della egemonia accademica romana. Varie volte questa situazione si è profilata nel campo romanistico in passato: o perché indotta, in tempi piú lontani, dall'ascendente esercitato da grandissimi maestri come Vittorio Scialoja e Pietro Bonfante, o perché implicata, in tempi piú recenti, dal regime politico che aveva fatto dell'Università della capitale il tronfio 'studium Urbis' rivestito di travertini e percorso sui fastigi da scritte solenni. Fortuna ha voluto che si sia sempre trattato di periodi transitori e che, ormai da vari anni, non si possa piú dire di Roma, sempre con riferimento alle discipline romanistiche, ciò che si diceva una volta, spiritosamente, di Parigi: che quando starnutisce tutto il paese soffre di raffreddore.

Nell'Italia romanistica odierna vi è dunque, validissima, Roma, ma vi è anche, non meno valida, Palermo. Vi è Napoli, ma vi è, in piena equivalenza, Firenze. Vi è Torino da un lato, ma vi è Bari dall'altro. Vi è Padova, ma vi è Catania, e così via seguitando. Questa pluralità di centri di studio non comporta assurde e dispersive concorrenze, anzi esalta la competizione e spesso finisce per cementare comprensione e cordialità tra studiosi che sanno di essere in tutti i sensi eguali. E chi, fra noi piú vecchi, ricorda i tempi in cui ogni aspirante romanista era tenuto a

compiere il pellegrinaggio alla Mecca, non può che essere lieto del traguardo raggiunto.

Seguiterà ancora così? Non possiamo che augurarcelo, per la serietà degli studi e per la dignità dei loro cultori. Ma è bene avvertire i più giovani tra noi che il pluralismo deve essere giorno per giorno vigorosamente difeso, anche perché non è affatto esaurita la vecchia tendenza della burocrazia ministeriale romana (e dei consigli universitari 'nazionali' che se ne lasciano piattamente influenzare) a privilegiare con arroganti interpretazioni le istituzioni della capitale. Del che l'esempio più recente è costituito dal già sin da ora disposto trasferimento alla Seconda Università di Roma di docenti di varie altre università: docenti che, esistendo al momento la seconda università romana solo sulla carta, sono stati contemporaneamente 'comandati' dal signor ministro, con provvedimento grossolanamente lesivo dell'autonomia universitaria, di prestare intanto servizio, per non rimanere troppo a lungo inutilizzati, presso le Università periferiche di provenienza.

Sarebbe, insomma, davvero un brutto giorno quello in cui gli studiosi italiani tornassero alla convinzione che vi è tra gli Atenei italiani un Ateneo più uguale degli altri. Un brutto giorno che, per quanto ci concerne, continueremo in tutti i modi a cercar di evitare.